

MONS. ZORZI
PIER ANTONIO

"OSSERVAZIONI SOPRA CERTO
CATECHISMO MS. STAMPATO
IN MILANO DAL' ARCH. VISCONTI".

MS.

Historicum
Autore
M-37
P. Zorzi
P. U. A. Anneschi

11

37

Allegorici. Copia certo Catechismo MS.
fatto da Mons. Zorzi Vescovo di Curia

Questo fu poi stampato a Milano, corretto e riformato
in vari luoghi, per uso di quella Diocesi, col nome in fran-
te dell' Arciv. Visconti. Anno 1788
E poi da Brescia. Anno 1790

Simbolo Art. 9. della Chiesa.

Questa domanda 200. Come si può distinguere la vera Chiesa ec. Nella risposta a questa domanda pare che si confonda la Chiesa universale, della quale si parla in questo articolo colla particolare di Roma, intendendosi che i caratteri di una Santa ec. vengono unicamente alla Chiesa Romana Padre e Madre di tutte le Chiese, che è la sola vera Chiesa fondata dal Gesù Cristo. Quel Padre e Madre ec. qui non ha luogo, come lo ha benissimo nella seguente domanda 201. dove si parla precisamente della Chiesa particolare di Roma, e non della Sede Apostolica. In generale l'epiteto semplice di Romana usato dall'Autore nella preparazione di questo articolo produce qualche confusione d'equivoco, il quale sarebbe tolto del tutto, col sostituirvi quello di Cattolica, ovvero di Cattolica Romana. Il simbolo di questa domanda 201. Qui sembra che non si spieghi a dovere il celebre passo di Ireneo, al quale evidentemente si allude dall'Autore. Ad hanc Ecclesiam propter primam principalem necessitas est omnem

convenire *Coelesiam hoc est sui sensu. Indique fideles.*
Con quel convenire non credo che il Padre in-
tendesse di dire che alla Romana debbono necessaria-
mente uniformarsi, e debbono dipendere tutte le
Chiese particolari, come spiega l'Autore stesso
con espressioni troppo generali, e insieme troppo
forti e significanti, le quali prese a rigore ven-
gono a concentrare nel solo Papa tutta l'auto-
rità ch'è propria della Chiesa universale.
Un Catechismo non dee infermare opinioni par-
ticolari, ma proporre nettamente la dottrina
di tutta la Chiesa: ne ai testi de' Padri, de' quali
attribuire un senso più esteso e più energico
di quello che includono naturalmente. Qui Chiesa
dice il Trinito, dee necessariamente convenire,
cioè riferirsi come a centro della Cattolica unita,
quasi a riserva di una sola e medesima Fede, a
quella di Roma, con quella subordinazione, o ca-
nonica ubbidienza, che altre maggiore e princi-
pale autorità di Lei è dovuta, autorità la cui mi-
sura va presa appunto massimamente dal

carattere, non di centro di comunione, e di madre
e di maestria di tutte le Chiese. Questo, e non più,
credo che dir voglia in questo luogo il Padre,
come risulta dal ^{non} testo medesimo dell'opera, ond'è
tutto s'adotta passo.

Quando si dovesse in fatti necessariamente ed
in tutto uniformarsi alla Chiesa Romana, ne
seguirebbe che le altre Chiese non potessero, e do-
vevano ancora mantenere, e difendere le partico-
lari loro consuetudini, i riti loro propri e legittimi
privilegi; e quindi ne verrebbe altresì (conseguenza
che non può certo gradirsi dal nostro Autore, ch'è
l'atto Pastore di quella Illustre Metropolitana),
che, per esempio, la Chiesa di Costanza, per unifor-
marsi alla Romana, dovesse abbandonare il suo
rito Ambrosiano; o certamente far lo dovesse gua-
dare dalla Romana. (Dalla quale, secondo lui ogni
altra Chiesa dee necessariamente dipendere) ve-
rebbe preferito di lasciarlo, per uniformarsi al rito
Romano. Del rimanente tanto è lontano che

S. Ireneo pensasse che tutte le Chiese particolari lo-
vessero necessariamente ed assolutam^{te} (come assoluta
è la proppizione, ch'io prendo qui ad esaminare)
uniformarsi e dipendere da quella di Roma; che
per contrario trattandosi della celebre questione della
Luzza, benchè gli Sisti, radunato a tal fine un
Concilio nelle Gallie, si uniformasse in tal punto
alla disciplina della Chiesa Romana, quando però
Sapa Vittore volle separare le Chiese d'Asia,
che a tutto alcuno non vi si volevano conformare,
dalla sua comunione, S. Ireneo medesimo vi si
oppose fortemente, a nome di fedeli delle Gallie,
(sono queste le parole precise dello storico Hel-
semont) cosa che non avrebbe fatto certam^{te}
se avesse creduto, che le Chiese d'Asia fossero
obbligate ad uniformarsi in tutto e dipendere da
quella di Roma. È inutile poi di qui ricordare
a chi ignorarla non può, la celebre controversia,
che pure era di Donna, e non di semplice di-
sciplina, del Sapa S. Stefano con S. Cipriano,

il quale mostrò colla sua condotta, non meno dei
Vescovi illustri e santissimi ad esso aderenti, non
essere poi necessario assolutamente di uniformarsi
in tutto e dipendere dalla Chiesa Romana.

Art. 20. La remissione di peccati.

Nella risposta alla domanda se tutto va bene,
senonchè, perchè mai parlando della Giusticia:
zime opera del rinnovamento interiore, dice-
ssi, che questo si fa, mediante l'acquisto della
grazia, s'aggiunge la parola volontario. A questo
parlo non so vedetta punto necessario, e nemmeno
opportuno. Se si parla della remissione dei pe-
ccati, che si fa per battesimo nei Bambini, l'acqui-
sto della grazia non è, nè può farsi in modo alcuno
volontario. Quanto agli Adulti, si sa, che nel rice-
ver la grazia, non sono essi meramente passivi,
e che debbono cooperare, ma questa stessa coope-
razione è niente meno un dono di Dio: e quella
parte così assoluta di volontario acquisto potrebbe
nepp'istoti ingerire la falsa idea d'un acquisto

fatta colle proprie forze della loro volontà:
Questa materia è tanto delicata, così grande l'orgo-
glia e la presunzione naturale dell'uomo, fomen-
tata con sommo impegno ai giorni nostri dalle
Molinistiche, capricciose
dottrine sulla grazia di
Gesù Cristo, che a parer mio, non c'è cautela, che
basta per esprimersi in questo proposito.

Sacramenti.

Parlando del Sacramento della Cresima, l'Autore
ha compendiate veramente quanto ne dice il Ca-
techismo Romano, che nella unzione del Cresimo, e
nelle parole, che s'accompongono mette la mate-
ria e la forma della Confermazione, appoggiando
questo sentenza (alla quale non si sottoscrivono
i migliori Teologi, segua i Fedeli della scrittu-
ra e della Tradizione) per effetto di Critica, poco
rischiarata a quei tempi, e momenti di supposti
del tutto, o non di quell'autorità, della quale si sup-
ponevano muniti, come si vede dalle citazioni in
margine dello stesso Catechismo. Non volendosi

l'Autore allontanare in questo punto dalla dottrina
del medesimo, per lo meno avrei desiderato, che por-
tasse più distintamente della imposizion delle mani
e della orazione ad esso confermitas; e raccomandate
di avvertire attentamente alla medesima, nell'atto
di ricevere il Sacramento; cosa pur troppo, e con-
grave perdetta, trascurata.

Circa i Sacramenti della Penitenza, e dell'ordine,
alle dimande 66 e 112, parmi, che siano qualche
confusione, dove si spiega la doppia potestà di
ordine e di giurisdizione, che compete ai Sacerdoti.
So, che questa materia è involuta, e che men-
tre si trova semplice e chiara nell'opere dei
Padri, gli Scolastici per avventura colle tante
loro sottigliezze e distinzioni s'hanno imbrogliata,
anzi che rischiararla. Quanto ai semplici Fedeli,
basta, che sappiamo, che il sacerdote, se non sia
Barro, dee avere ancora l'approvazione dei
superiori per amministrare il Sacramento della

Penitenza. Ora mai intenderanno essi, et dirsi loro che
la potestà di giurisdizione sia ai Sacerdoti l'autorità
per esercitare la potestà di rimettere, o di ritenere,
i peccati. Il Catechismo del Concilio, che è pri-
mato per Larochi, spiega più chiaramente questa
materia.

Alla domanda di Sall' Estrema Unzione, l'auto-
re ha preso equivoco, distinguendo quattro sorta di
Olio, dei quali suppone, che si serva la Chiesa
nella amministrazione de' Sacramenti. Almeno
è questo il senso, che presenta la risposta a
questa domanda, dove si suppone diverso l'Olio
nella ordinazione da quello dei Catecumeni.

Questo stesso Olio appunto si usa nella ordinazio-
ne dei Preti, come il Crisma si adopra nella
Consecrazione dei Vescovi.

Decalogo

Avrei desiderato, che l'autore nella introduzione
al Decalogo, giacchè spien cadeva sopra bene il desio,

avesse detto qualche cosa intorno alla differenza es-
senziale delle due Alleanze, materia importantis-
sima o tanto in questi ultimi tempi affettatam^{te}
negletta ed oscurata ancora tra Cristiani, sicchè
per poco confondono essi nel tutto l'una legge col-
l'altra, quella di Mosè con quella di Gesù ve-
rati in C. Cristo, che pur ha tanti e così eccel-
lenti privilegi sopra di quella, la dispensazione de qua-
li giova sommamente a confortare noi Cristiani e ad
animarci alla osservanza di una legge, che è
accompagnata da una grazia tanto soave e po-
tente, quale ci ha meritata C. Cristo. E vero,
che nemmeno il Catechismo Romano parla espres-
samente e di proposito di questa differenza: ma non
è forse convincente e necessario ancora, che venen-
done l'occasione, si proponga ai Fedeli e Cristiani
sia massimamente in quelle verità, che sono spora-
te, e combattute ancora nel sen della Chiesa, cosa,
che non accadeva al tempo che fu composto il
Romano Catechismo: non ostante però, questo sic-

molto nel proposito al §. 3. del capo primo, dove mo-
stro con S. Agostino che la legge Cristiana è legge
di amore, e quindi di facile adempimento; con quel
che più che di si trova, e che non può convenire
se non alla legge di Grazia. ~~volendo una~~
L'Autore è vero, dice qualche volta opportunamente
alla domanda 5.^a Come possiamo noi peccatori ec.
ma qui trovo una frase, che potrebbe esser presa
in sinistro senso, e favorire il Pelagianismo, comechè
io creda l'autore stesso alquanto del questo profano
sistema. Dice egli in questo luogo, che Iddio ci inju-
sta a poter fare quello, che noi non possiamo.
La grazia che dà il solo potere, non è propria-
mente la grazia medicinale di Gesù Cristo,
cioè quella grazia efficace, che ci faccia effettivamente
operare i suoi comandamenti. A tal uopo ci vuole
quella grazia, che secondo l'Apostolo, dà il potere
ed il fare stesso; della quale dice S. Agostino,
che facit, ut faciamus, e promittendoci Iddio
questa grazia forte, indefinita per quodcumque

atto, veramente e per ogni rispetto buono e salutare,
dice per Orchiello, faciam ut in preceptis meis am-
buletis ec. Risp. che io voglio esser persona dell'ot-
tima dottrina in tal proposito dell'autore; ma
devo attentamente sfuggire ogni equivoco, per
non dar presa in modo alcuno a chi non sempre
sanamente deturba grazia di Gesù Cristo.

Nella risposta alla 6.^a domanda, fa egli uso di
altro modo di esprimersi, che non mi appaga
del tutto; nel dire, cioè, che Iddio ci compensa,
perchè ci siamo lasciati da Lui aiutare. L'oro-
re spiega appresso nettamente il suo sentimento;
ma intanto quella sua proposizione, non potrebbe
forse per se suggerire l'idea che nel cooperare
alla grazia noi siamo meramente passivi, com'è
in uno stato passivo chi per esempio caduto a terra,
lasciasi d'altra mano levare, senza far nulla
dal canto suo per rialzarsi? Non dice Iddio ci ri-
compensa, non perchè solamente ci siamo lasciati

da Lui aiutare, o ilto perché potendo resistere, non
abbiamo però resistito alla sua grazia, ma perché
abbiamo effettivamente, come che sempre coll'ajuto
di Lei, alla medesima cooperato. Ed il merito nostro
in questa cooperazione propriamente consiste, e non
anzi solo, come vuole l'Autore, nel non resistere,
o nel lasciarci aiutare. Questo modo poi di spie-
gare la nostra cooperazione, dicendo, che noi ci
lasciamo aiutare dalla grazia, non mi sembra
molto adattato a spiegare nemmeno la forza
e l'azione della grazia medesima. Saria, che
per questa espressione s'intendesse piuttosto l'idea
di una grazia, che a noi venga offerta sem-
plicemente, e la cui accettazione dall'arbitrio
nostro assolutamente dipende, di quello, che è di una
grazia in se stessa o per se stessa poderosa ed ef-
ficace, la quale, senza lesione alcuna della liber-
tà nostra medesima, ma confortandola per contra:
no e perfezionandola, opera ineffabilmente ^{o potentemente} sopra

del nostro cuore, ne vince ed espugna tutte, servi-
pugnante, e se ne rende vittoriosa, come e quando
se piace; ed è la giusta idea della grazia di Gesù-
Cristo nel sistema di S. Agostino, cioè secondo la
dottrina della Chiesa, la quale in una delle
sue Collette, e non parlare di altre moltissime,
non esita punto di volgersi a Dio con questa prophe-
zia: ad se nostras etiam rebelles compelles propin-
quitate. Con questa cattolica idea della grazia
combina assai male, se non m'inganno, quel sen-
plice lasciarci aiutare del nostro Autore. Sembra
che queste parole si possano omettere nella
citata domanda, salvando il rimanente in questi
termini: il buon Padre Celeste... ci vi compen-
sa perché potendo noi resistere il suo aiuto, vi abba-
mo cooperato volontariamente e liberamente: ma
a quella parte: vi abbiamo cooperato io brama-
rei vedere aggiunte queste altre: col suo medesimo
aiuto, essendo sempre pericola una di lasciar

lungo a credere, che la nostra cooperazione possa essere
senza l'ajuto speciale di Dio; sicché nel premiarci,
da Lui si ricompensi altra cosa, che i suoi medesimi
doni, che di noi nostri meriti, come ottimamente
dice l'autore stesso dietro S. Agostino.

Nella risposta alla domanda 21, per togliere
ogni occasione di errore agli occhi, invece di Spiriti
e anime beate, io direi Angeli ovvero Angelici
Spiriti e anime beate, giacché potrebbe in al-
cuno cadere il sospetto, che se anime umane
non fossero spiriti esse ancora, al vedute da questi
distinte.

Parlando poi in generale del culto dei Santi crede-
rei opportuno, anzi necessario, che s'inculcasse
apertamente un culto in pratica, ed una direzione regola-
ta verso i medesimi, come in Francia si propone
tall'Autore, la pura dottrina della Chiesa in
questo punto. Bisogna costantemente accerarsi,
per non vedere i molti e gravi abusi di questo

genere, che sono invalsi, e sempre più vanno pren-
dendo piede nel popolo; per rispetto massimamente di di-
stinta ed accurata osservazione. So bene, che il Dio riguar-
da il cuore, nè si offende della ignoranza dei sem-
plici, che non hanno le giuste idee del vero culto
e regolato, qual si conviene ad una religione,
nella quale dee adorarsi il Dio in Spiriti ed veri-
table, ma so ancora, che tocca a noi di spie-
gare questo culto, e di sgombrarlo da ogni super-
stizione, e da tutto quello, che può offurarlo ed
avvilirlo, colto scandotto ancora e colle bestie degli
Ebrei, e dei Libertini.

Comandamenti della Chiesa.

Farò qui una semplice osservazione, che par-
landosi cioè del modo di assistere alla Messa,
sarebbe molto utile, che insistesse, la co-
munionne liturgica col sacerdote, e se ne facesse
conoscere la convenienza ed il maggior frutto,
che se ne ricava, quando far si possa comodamente

che spesso somministrano materia e fomento al peccato.
Nella risposta alla domanda sig. Qual è il con-
vulso, che l'uomo soffre nel fare la volontà di
dio? Dice l'Autore qualche cosa della piaga della
concupiscenza, ma non dice parola di quella della
ignoranza, sulla quale niente meno è importan-
tissimo d'istruire i Fedeli. Nel catechismo medesimo,
che ci prende ad esporre, avrebbe potuto trarne
solida e copiosa materia.

Ed rispondendo poi alle domande 60. e 61. egli si propone
di dichiarare, qual sia la Grazia, di cui ha bisogno
l'uomo peccatore, e quali sieno le qualità di questa
medesima Grazia. Ecco aperto il campo a trattare
con quella forza e precisione, che ben era si me-
rita, una parte tanto importante della dottrina Cri-
stiana, con tanto più necessaria ai giorni nostri, quanto
più si trascura l'ordinario nei comuni Catechismi, ed
in molti ancora di essi s'infirmano su questo punto
gli errori piuttosto del Protestantico sistema, che la
verità e la purezza della dottrina cattolica.

Questa sia l'estimazione, e non le opinioni degli uomini,
che si propone in un catechismo. Ma la dottrina di Agosti-
no sulla Grazia e predestinazione non è ella appunto
quella di tutta la Chiesa, che s'ha infirmata, e che
e nei Concilj, e per mezzo de' Sommi Pontefici atten-
nemente adottata e proposta a tutti i Fedeli come
inconcusca e sicura? Questo fatto è tanto vero, che
l'ex-Cognita Poligeni, servendo ultimamente contro
il valeroso Anzitutto Quadagnini sul Limbo de' Fanciulli,
è stato costretto a confessarlo, benchè poi con vane
distinzioni e sottigliezze, si sia studiato di eludere le
conseguenze, che ne derivano contro di Lui e di tutti
i partigiani del Protestantismo. Ciò supposto, qual difficoltà
dovrà avere il nostro Teologo, parlando di proposito della
Grazia, delle sue qualità, de' suoi effetti, e de' sten-
dervi, più che non fa, in così interessante, poco con-
suetudinario materia, spargendo ogni cosa secondo l'Agostino,
e adottandone in tutto il sicuro linguaggio? Perché

parlando di Grazia, di cui ha bisogno l'uomo peccatore,
per far la volontà di Dio non sentirsi mai dell'opere
di forze ed efficaci, e soprannaturale ad esse quello di partecipare,
ed operare, che può essere equivoco, né si rigetterà nem-
meno dai Chetivisti, i quali con esso, e forse con guans
alora dice l'Autore su tal proposito, non avranno
molta difficoltà di accordare il loro sistema. Dio an-
cora di più, che non solo egli si mostra più, che non
suo, riferbato nel parlare di Grazia, qualche tema
si produce in tutto il suo lume la cattolica sanguina
dottrina di S. Agostino, ma che si esprime ancora
talvolta in maniera, che potrebbe piuttosto favorire
la contraria alla medesima. Dire alle cose già ac-
cennate, perché mai alla domanda bo, parlando
della concupiscenza, cui la Grazia aiuta a superare,
vi aggiunge l'epiteto di cattiva? Quasi che vi possa
essere una concupiscenza, che non lo sia.
Proponeudo poi di spiegare le qualità della Grazia di Dio,

come non può esimersi dal dimostrare, la forza e la
sostanza insieme della medesima? Da queste intrinse-
che ed essenziali proprietà della Grazia era a lui
ben facile di dimostrare con S. Agostino, con' esse
non offenda, ma conforti piuttosto e perfezioni la
nostra libertà: verità della quale non v'è
ragione alcuna, dopo averla proposta. Non so poi
con qual proprietà di termini l'Autore stesso chia-
mi qualità della Grazia la indispensabile sua necessità,
e l'accordo di essa col libero arbitrio. Due verità capi-
tali, che per maggior chiarezza andavano proposte, e
provate a parte. Ho osservato ancora, che l'Autore
parlando di questi atti, che non si possono fare senza
l'aiuto della Grazia, affetta di dire, egualmente,
atti o pensieri salvatori, apprendendosi sempre, o quasi
sempre dal dir buoni o virtuosi, come se vi potesse
essere una virtù ed azione propriamente, e per ogni
rispetto buona, che non sia prodotta dalla Grazia,
il che se solo si accordi, ne trarranno i Chetivisti un
ben grande vantaggio per la causa loro, D. D. H. H. H.

mano conseguente. L'autore, se po' ad accettare ad epì
quello ch' è non vorrebbe, come io v'ho credere.
Alla timanda 62, e 105. Cos' ha per fine la volon-
tà di Dio? qui parde benigno l'autore: pmo la sua
gloria, ad in nostra santificazione e felicità; pro-
vando questo rito pel famoso passo di 1. Paolo. Nihil
vult, che tutti gli homini sieno solvi. et serviri
supporre, che questo passo tanto decantato dai Calvinisti,
come se fosse favorevole ai loro insuperabili, sanante
l'intenda dall'autore, in alcuno uso di quei sensi, nei
quali può essere interpretato, secondo il grande Agg-
tino, che niente deroga alla onnipotente volontà
di Dio. Ed al decreto assoluto ed anteriore ad ogni pre-
visione di meriti, della predestinazione eterna de' suoi
electi. Ma in verità, che me ne inforge qualche,
subito sembrando, che l'autore stesso qual fonda-
mento della nostra fiducia, stabilizza la generale
e indeterminata volontà di Dio di salvar tutti gli homi-
ni; e questa mia dubbia viene a rinforzarsi trovando
nell' Aggintato delle Virtù, dove viene a trattare

della speranza, alla timanda in questa proposizione.
Bisogna notare, che la promessa non è assoluta,
cioè Dio non ha promesso di voler salvarci senz'altro,
ma è condizionata, cioè ci vuol salvar, se obser-
veremo la sua legge. Accordo, che questa pro-
posizione, se discretamente sia intesa, è vera, in
quanto che cioè, Nihil non ci salva senza la
cooperazione nostra, ch' è per altro essa pure suo
don. A conferma la qual verità servono appunto
tutte le promesse, che sotto forma condizionata
si riscontrano frequenti nelle divine Scritture.
Ma questa stessa verità non si poteva forse
e non si doveva esprimere in altro modo, senz'
avanzare la proposizione, che la volontà di
Dio di salvarci è condizionata? L'autore in
vero non dice ciò della volontà, ma della pro-
messa; ma come questa viene qual conseguenza
della volontà, così dicendlo della promessa,
viene ad averlo ad un tempo della volontà stessa.
Ed egli medesimo se ne spiega chiaramente, e senza

equivoco, quando dice (non già che Iddio non ci prometta di salvarci, né ci salva realmente, senza che per parte nostra, coll'ajuto suo, osservi la sua legge, che così espresa la proposizione sarebbe non isto vera ma esatta ancora e lontana da ogni pericolo di equivoco, o di errore) ma, che Iddio non ci promette di non salvarci, né ci vuol salvare senza questa condizione. Or a quali conseguenze non porta mai l'ammettere in Dio una volontà condizionata della salute degli uomini?

Questa sorta di volontà (la quale non so nemmeno come in Dio possa supponersi senz'altro, quando non si spieghi per una volontà di segno, o piuttosto per una ^{volontà} volontà con l'omnino, che per una vera e propriamente detta volontà) in ultima analisi si riduce alla volontà generale, ed indeterminata di salvar tutti gli uomini, ai quali si aspetta di applicarla e vendetta determinata a se stessi, per mezzo della loro cooperazione, ad una grazia, non già per se stessa efficace, che corrisponda alla volontà

assoluta ed onnipotente, di Dio della salute de' suoi eletti, ma ad una grazia generale, e a tutti comunemente offerta e venale, che dall'uomo stesso si rende efficace. Ed ecco l'uomo, che discerne se medesimo, ed è fatto l'arbitro della sua sorte. Ceco caduti in tutte le conseguenze, ed in tutti gli errori del ostentamento.

Q'poi cosa stranda, che l'Autore, con questa sua proposizione, voglia farci comprendere bene la virtù della speranza. Se per me credo per contrario, che se si ammetta in Dio una volontà non assoluta, ma condizionata della nostra salute, come la ho spiegata di sopra, e come la annunzia la proposizione, ho fondato motivo di supporre, lungi dal richiarami per essa l'indole della speranza Cristiana, se ne offuri piuttosto l'idea, e ciò, ch'è peggio, togliasi alla medesima il più saldo, e il più sicuro suo fondamento. Il nostro Pedago

stabilisce gli altri bene i fondamenti della speranza
nella promessa sempre infallibile di Dio, nella sua
Misericordia, Fedeltà e potenza, e nei meriti di
Gesù Cristo alla rinuncia di (dove può parer
di scorgere non meno una qualche inesattezza,
dicendovi egli, che dove l'essere nostro tutto della
sua Misericordia, ci ha altresì promesso in vista
de' meriti di Gesù Cristo. Quell'altro, e quell'altro
sembra, che non abbiano luogo, giacché Iddio non
si muove per noi a misericordia, se non in vista ap-
parente de' meriti appunto di Gesù Cristo, né ci fa alcu-
na promessa, che non sia in contemplazione di lui
che è primo. Ma i fondamenti stessi della speranza si-
nti tali' autore, vengono poi, se non a mancare del
tutto, almeno ad indebolirsi moltissimo, se si ammet-
tano condizionate, e non assolute, rispetto a Dio,
La promessa, e la volontà di salvarci. Imperciocché
in tal supposto la promessa non è più infallibile

in se stessa, ma in quanto la vonda io tale alla mia
cooperazione, e la fedeltà ancora della promessa
tra essa dipende, come ne dipende ancora l'applica-
zione efficace alla mia salute della misericordia
e potenza di Dio, e dei meriti di G. Cristo.
Per lo contrario, quanto mai non sarà più ferma
ed immutabile la mia speranza, sicché sia quasi
un'ancora, che rassicuri il cuore, e lo agiti tra
le tempeste di questa vita, come la chiama
l'Autore, se abbia per fondamento la volontà af-
finitiva, e onnipotente di Dio di salvarmi, cioè la
sua fiducia d'esser del numero de' suoi eletti.
Fiducia, nella quale sempre più mi confermo,
al considerare con riconoscenza i tanti benefici,
coi quali Iddio mi ha provveduto, i moltissimi
peccati che mi ha perdonato, e i tanti pericoli,
da cui graziosamente e potentemente insieme mi
ha liberato. Se questo sentimento sia radicato
nel mio cuore (ed io sono strettamente obbliga-
to a nutrirlo, come mi insegna l'autore, che)

alla domanda 25, come che sia verissimo, che io
non ho mai a presumere, non pretendendo assi-
curare infallibilmente senza una speciale ri-
velazione) ch' allora si che la mia speranza
sarà ferma e inconcussa, e che sotto questo
solidissimo fondamento, tutti gli altri per me ven-
no a rendersi stabili e fermi. Sperando io, come
io debbo, d'essere del numero degli eletti di Dio in
Gesù Cristo e per Gesù Cristo, qui dicitur me, et
tradidit semetipsum propter me, vobis insieme
di applicare a me stesso le sue promesse, e la
sua infallibilità ha de numero, non tanto dalla
mia cooperazione, che può venir meno, ma
dall' amore, con cui Dio mi riguarda, ab eterno
in Gesù Cristo medesimo, e dalla eterna sua
elezione, in conseguenza della quale egli mi
vuole applicare gli effetti della sua misericordia
e della sua potenza, insieme coi meriti di
Gesù Cristo, nel quale e in vista del quale uni-
camente mi ha eletto, e mi ha preparato al tempo

nesso tutti quei mezzi e tutte quelle grazie forti
e efficaci, che formano quasi la catena della mia
Predestinazione, e per le quali io coopererò infal-
libilmente, come che sempre liberante, alla buona
volontà di Dio di salvarmi, e otterrò la sua santa
legge, perseverando fino alla fine, senza la quale
cooperazione e perseveranza finale, sono certo per
sede, che non otterrò la salute. cooperazione però
e perseveranza, ch' entrando necessariamente nell'or-
dine della mia salute e predestinazione, sono
al pari di questa obbligato a sperarla ferma-
mente, dalla bontà di Dio.

Ma se che è così, se tale esser dee la speranza
Cristiana, e su questi fondamenti immutabilmente
stabilita, sarà ella adunque senza timore, ven-
no? Questa è l' obbiezione, che contra la pro-
posta dottrina farassi qui per avventura dal
nostro teologo, ed infatti egli non ha messo, o cam-
po la promessa e la volontà condizionata di Dio

della salute degli uomini, se non per spiegare
come la speranza Cristiana vada sempre congiunta
ad un qualche timore, verità della quale niun cat-
tolico può dubitare, ma che viene meno degli
fortemente inculcare. Ma se io non erro, questa
che da Lui adducefi, come causa del timore, che
alla speranza dee sempre accoppiarsi, oltre agli
opposti inconuenienti, cui contiene, nel modo, nel
quale si esprime, non è poi ancora la più ov-
via e diretta ragione del giusto, salutare, e necessario
nostro timore. Se io venga interrogato, perché
non ostante i salditissimi fondamenti della speran-
za Cristiana, abbiasi però ad accompagnar sempre
con qualche timore, sarebbe certo più naturale
e soddisfacente, e più utile insieme, e sicura
la mia risposta, se dicessi, che temer dobbiamo, e
temer grandemente i giudizj di Dio, che sono abyssus
multas, non sapendo noi, né mai in questa vita
saper potendo dicerto, utrum amore an odio digni simus.

ni poteroci mai assicurare d'essere del piccolo nu-
mero degli Eletti, laonde in mezzo a tanti ne-
mici e pericoli, dai quali siamo asediati continuamente,
così deboli e ciechi e corrotti, come siamo per noi
medesimi, e peccatori ancora, ed ingrati ai benefizj
di Dio, operar dobbiamo con timore e tremore,
la nostra salute, essendo tutto stesso Padrone
appunto ed arbitro della sua grazia, che dà il
volere ed il potere, ed assicurare sempre più
per mezzo dell'opere buone la vocazione nostra
di elezione, essendo quelle al tempo stesso il con-
trapegno più certo d'aver noi parte a questa ele-
zione, ed il mezzo insieme indispensabile, come
ordinato da Dio, per arrivare al compimento della
medesima. Così rispondendo alle inchieste, addur-
rei col linguaggio stesso delle divine scritture,
le ragioni più vere, e dirette, e più forti insieme,
e conuenienti del dover sempre temere, senza che
siami bisogno di mettere in campo la p^{ro}videnza

e volontà condizionata, come infatti l'Autore stesso, prendendo da questa proposizione, nella risposta alla stessa domanda per dice quello che bastar poteva a soddisfarvi.

Concluderò coll'osservare, che il Catechismo del Concilio parlando della Grazia di Dio (comechè in tempi, nei quali securius loquebatur, non essendo inforte ancora tante profane dottrine, sulla medesima nel seno della stessa Chiesa) ne parla però sempre ^{con} grande dignità, precisione, e forza, caratteri cui mi duole di non trovare, e propri abbastanza nelle dottrine sullo stesso importantissimo punto del nostro Autore, quantunque in tempi molto diversi da quelli.

Alla domanda et subla petitione = e non e indurre in tentazione, afferma l'Autore, che sotto talvolta lascia i Peccatori senza gli ajuti speciali, e permette, che soccombano alla tentazione. Questo può dirsi forse solamente dei Peccatori?

e non si avvera talvolta ancora dei Giusti (ai quali nell'Autore sono quelli contrapposti) per occulto, ma sempre giusto giudizio di Dio, e per l'altre ragioni che molto bene nello stesso luogo si enumerano dall'Autore medesimo? So essere cosa certissima, che sotto non deserit nisi prius deseratur: ma questo abbandono non si verifica solamente dei Peccatori propriamente detti, ma talvolta dei Giusti eziandio, sempre però per qualche loro colpa antecedente, dei quali non potendosi dubitare, che molti decadono dallo stato della giustizia, non può dubitarsi nemmeno quante volte ciò accade, che siano lasciati meritamente da Dio senza gli ajuti speciali o efficaci, giacchè se gli avessero, non caderebbero certamente. Il Catechismo Romano non limita ai soli peccatori questa somma sentenza, ma dice in generale, Cori: nec vero non interdum iusto et occulto Dei iudicio, nostris a sceleribus, postulantibus, nobis ipsis, veluti concedimus.

Alla domanda 48 = non so intendere come mai uno
possa rallegrarsi quando è tentato, L'autore dà
una risposta e fa una distinzione, che non so
differa del tutto. Dice, che abbiamo bensì a ralle-
grarci di quelle tentazioni, che sono prove, cioè
travagli e miserie temporali, poiché si patisce
per Gesù Cristo e con Gesù Cristo, ma non quando
si tratta delle tentazioni della carne, &c. È veris-
simo, che in queste tentazioni specialmente dobbiamo
sempre gemere, con quel di più, che quivi esser dice.
Ma forse che i soli travagli e miserie temporali
sono prove? Non lo sono ancora, e molto più, le spi-
rituali o carnali tentazioni? E sofferendo queste, ulti-
me, che sono le tutte le più gravi e indese, e
non si patisce forse per Gesù Cristo, e con Gesù Cristo?
In verità, che tal sentimento, espresso a questa
maniera, non è molto atto a confortare le povere
anime, spesso ancora innocenti e santissime, come
si è veduto in S. Paolo, che sono travagliate dalla

tentazioni della carne, e sopra delle altre hanno
bisogno di consolazione e conforto. S. ^{JACOPO} Paolo non
fa eccezione alcuna, quando afferma: *omne*
gaudium exstimatè, fratres mei, cum in tentatione
varias incidieris.

Alla domanda 49 dice l'autore, che l'orazione
dei cattivi è riprovata, perché prima e solo chiedono
i beni temporali, non credo, che questa sia la stessa
ragione, per cui s'è rigettata l'orazione dei cattivi.
Lo stesso essere malvagi, senz'alcun desiderio o di-
segno di cambiar vita, merita, che sia riprovata
la loro orazione. In fatti S. Agostino per prima
ragione del non essere noi esauditi nelle nostre
preghiere, addita questa: *vel quia mala petimus*, poi l'altre due
vel quia male pe-

timus; vel quia
no su di ciò istruiti i Fedeli. Aggiunta delle virtù
Normando ora alla aggiunta delle virtù, parlando
quivi l'autore, della continenza imperfetta,
e dei gradi per i quali si sparisce questa, alla perfetta,

concludere con queste parole: ovv' un ben vedete, che
in questa gradazione il penitente passa dalla con-
trizione imperfetta al principio della perfetta,
ed alla risoluzione di non peccar più in avvenire.
Se ciò è vero, come lo esprime l'Autore, dunque
la contrizione imperfetta non include per se
la risoluzione di non peccar più in avvenire;
giacchè non si arriva a questa, se non dopo, o alme-
no quando si è giunti al principio della perfetta.
Ma questo non si accordarà mai al detto nostro dai
Seguaci di una più sana dottrina, bensì guarder po-
trebbe con qualche degli Atrizzionarij. Essi stepo poi
sembra essere in contraddizione con se medesimo.
Imperocchè alla domanda 46 non ha egli prima
affermato, e molto giustamente, che la stessa imper-
fetta contrizione dev' distaccare efficacemente
la volontà dall' affetto al peccato, il che non
può farsi, senza un principio d' amor di Dio.
Ovvero come potrebbero stare questo efficace
distaccamento e questo principio d' amore, senza

la risoluzione di non peccare più in avvenire?

Indulgenze

In quanto dice il nostro Autore sulle Indulgenze,
non farò altra osservazione, se non che il Tridenti-
no alla Sess. 14, e 23 altro non definisce intorno
alle medesime, fuor s'ito l' autorità data da G. G. G.
alla Chiesa di accordarle, e la utilità, che da
esse ne deriva al Popolo Cristiano. Non può negarsi,
che questa materia per se stessa assai semplice,
se si consideri secondo l' idee, che ne aveva l' an-
tichità, si è molto imbrogliata e confusa dalle
gratuite invenzioni, e dai raffinamenti degli
teologhi; com' è d' uopo altresì, che si confessi,
che molti e gravi disordini si sono introdotti su
questo punto, dopo il Tridentino medesimo, che
pur avea cercato di prevenirli. com' ebbe cura
di togliere i papati, che diedero la prima occa-
sione alla famosa funestissima Riforma.
Io non credo perciò, che parlando delle Indulgenze,

possiamo ripercuirci di darne ai fedeli le giuste
notioni, e di prevenirci possibilmente contra il più
troppo comune e grave abuso, che si fa delle
medesime.

Parlando dei doni dello Spirito Santo alla diman-
da 91. O in particolare del timore di Dio, dice
l'autore, esser quello, che ci atterrisce, e ci ribra-
ta dal peccato col proporre i castighi &c. ciò va bene
senonchè il timore di Dio sempre buono e salutare,
quando sia un movimento dello Spirito Santo, arri-
vando poi ad essere dono inerente nell'anima
di questo Spirito Santificatore, è qualche cosa di
più, e produce effetti più nobili di quelli che
si descrivono dall'autore, il quale sembra non
aver qui in vista se non il timore servile. Il timo-
re, che è dono dello Spirito Santo è filiale, e
non si può distinguere dall'amore, e quel timor
casto, di cui parla S. Agostino = Tameamus Dominum
timore casto, timore permanente in sequutum sequuti.

Parlando ai vizi e peccati e ricercando alla domanda 98.
di quante sorte sono i peccati? si risponde, di due.
Altro è peccato originale, altro è attuale, ossia
personale. Qui io non avrei voluto vedere quel
personale contrapposto all'originale, sebbene alla
domanda 100. l'autore si spieghi rettamente, cosa
intenda per personale. Ma intanto questa contrap-
posizione di termini (d'altronde punto non ne-
cessaria, né usitata) potrebbe dar luogo a perpa-
re, che il peccato originale non fosse, e non po-
tebbe dirsi esso pur personale in un senso ve-
rissimo, cioè proprio di ciascheduno e a ciasche-
duno inerente, come lo ha definito espressamente
il Concilio di Trento: inest unicuique proprium,
alla sess. 26. Per carità, trattandosi di termini e
domini proposti in un Catechismo guardiamoci bene
di servirci di espressioni indeterminate, per le
equivocche, che possono far causa e fomento all'
errore, né ci contentiamo di determinate, alle
nostre spiegazioni per il concordarsi con C

Instruzioni sulle Feste.
Trovo pur qui qualche picciola cosa da osservare.
Non è vero, che al titolo della Festa della Concezione
di Maria si appoggia immediata. Questa aggiunta
è arbitraria, e pur si trova in qualche luogo, non adotta-
dola la Chiesa neppure una volta sola, sia nella Messa
sia nell'Offizio di questa Festa, celebrando la quale,
non si è mai dichiarato, ch' intendasi di onorare la Con-
cezione immediata di Maria. L'eccezione poi,
che si fa della Vergine dal Tridentino, nel decreto
del peccato originale, non so se possa dirsi una pro-
va, che la Chiesa favorisca questa più credenza, quando
potrebbe non altro significare, che il costante sistema
del Concilio di lasciar intatte le dispute, che al suo tem-
po si agitavano. Fond. Cattolica
Non so poi con qual fondamento l'Autore, parlando
de Santi, mena uolta dopo uolta patroni di Maria
Madalena, e di più la chiama penitente. Da molto
tempo la Chiesa ha già rinunciato questo punto,
e ha sgombrata la confusione, che si era fatta della

Madalena con altre sante donne, delle quali si parla
nell' evangelio. Così pure ho osservato, che trattando
del Sacramento della Penitenza, si dice dall'Autore -
piange la Peccatrice di Naim. Vorrei dire la Ve Dim. 73.
rova di Naim, giacché dall' evangelio altro nome
sappiamo. Il suo pianto non fu di penitenza, e pe-
rò non si mette a proposito tra quelli, che pian-
sero i loro peccati.

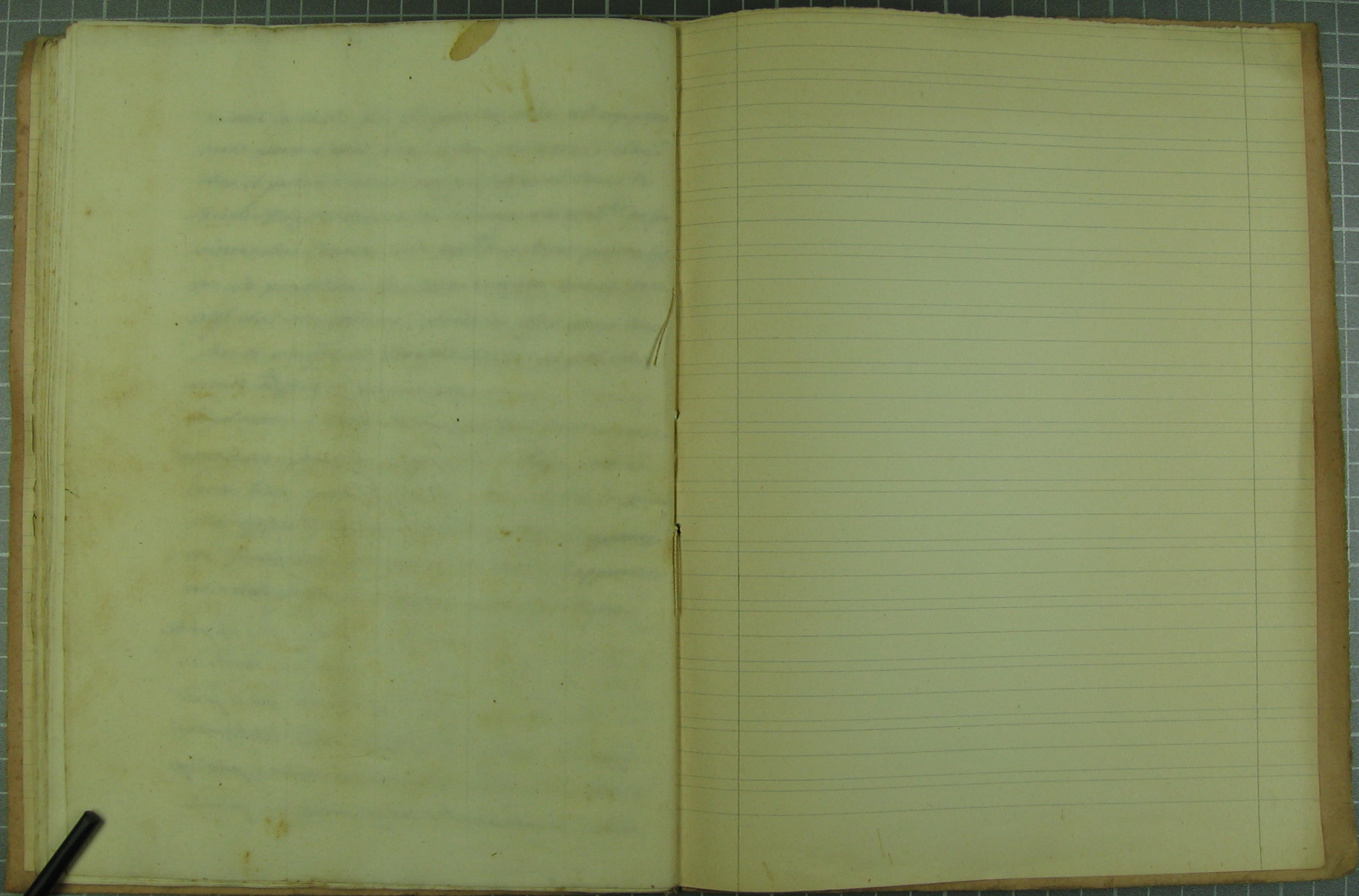
Vi sarebbero finalmente più cose da osservare, e dire
in questa Istruzione delle Feste della dimanda 5^a.
Come posso io intendere le pubbliche prediche,
se la Chiesa parla latino; sino alla ottava;
ma la discussione portarrebbe troppo lontano.
Ed' altra parte trattasi qui piuttosto di quistioni
critiche, che d'altro. Bramerei in generale, che
l'Autore non affermasse nulla, che non s'appoggiasse
a buoni e solidi fondamenti. Come può servire
per esempio, che la Chiesa latina ha sempre par-
lato latino nel celebrare i divini ufficij, come
la Chiesa Greca ha sempre parlato in greco?

Ciò non veggio ed fatto istesso, per cui si sa, che le Liturgie furono celebrate per più secoli nelle lingue volgari de' Popoli; come ^{è manifesto} ~~manifesto~~ similamente de' Popoli orientali (che s'intendono sotto il nome di Chiesae Grecae) de' quali abbiamo in due volumi raccolte le Liturgie diverse dal celebre Anodazio. I Popoli Greci, e gli Armeni per recarne un esempio, al dì d'oggi ancora non eseguono forse la Liturgia nella propria lingua materna? È verissimo poi, che gli Apostoli lasciarono scritta la divina parola nelle lingue soltanto principali, cioè nella greca per la massima parte, appunto perchè era questa a quei tempi la lingua la più ovvia e comune di tutte le altre. Che vorrebbe forse l'Autore negare, o mettere in dubbio nemmeno un fatto certo e notorio; cioè che dai più antichi tempi si sono fatte versioni volgari delle divine Scritture, con piena approvazione della Chiesa? Vi sarebbe poi molto che dire intorno alla regola invariabile, che si dice proposita dalla Chiesa, per discernere

la sincera Scriptura sacra, e non farla poi niente, al suo proposito, ma piuttosto contro lui medesimo, il sentimento, che gli aggiunge del Ch. Gregorio, che la stessa scrittura è la lettera scritta da Dio onnipotente alle sue Creature. Imperocchè appunto da questo si prova la utilità, se non anche la necessità, delle versioni volgari, fatte, come già si suppone, nei debiti modi, e colle necessarie cautele adoperate, e sempre coll'approvazione della Chiesa. Vogliamo noi credere, in fatti, che Iddio ci abbia scritto e mandata dall'alto quella lettera divina, perchè non l'avessimo ad intendere? o non piuttosto perchè la leggessimo, e la meditassimo attentamente? Ha poi del paravolo la proposizione, che il portare latino non pregiudica alla intelligenza della cosa. Le prove che ne allega l'autore, altro non dimostrano in fine, che se nonchè vi sono mezzi, per li quali supplire comunque al difetto della intelligenza, e che Iddio senza altri mezzi ancora, può supplire immediatamente da se medesimo, quando

e come, e in chi più gli procura, onde, cioè supposto
nona. Sino l'altra parte della proposizione, cioè
che il parlare Latino non pregiudica al bene dei
fedeli. Queste due proposizioni tendono insieme a far
vedere, che l'autore non ^{qui} pensa a manovra, quanto bal-
ta le proposizioni che avanza, non mai si contra-
dichi che sia impediente, stando le cose come sono,
che si ritenga la liturgia Latina, al qual senti-
mento aderisco io pienamente. ~~nono~~
Finalmente il disapprovare che fa l'autore, con-
tra le usanze volgari in tempo della S. Chiesa, non è
certo buon preludio, perché da S. Chiesa Imperiale
che appunto le ha introdotte, abbisogna aspettare
con facilità, almeno in tal parte, l'approvazio-
ne ~~vicariale~~ di stampare questo Catechismo.

proposizioni che tendono a far vedere
che il parlare Latino non pregiudica al bene dei
fedeli. Queste due proposizioni tendono insieme a far
vedere, che l'autore non pensa a manovra, quanto bal-
ta le proposizioni che avanza, non mai si contraddichi
che sia impediente, stando le cose come sono,
che si ritenga la liturgia Latina, al qual sentimento
aderisco io pienamente. Finalmente il disapprovare
che fa l'autore, contra le usanze volgari in tempo
della S. Chiesa, non è certo buon preludio, perché
da S. Chiesa Imperiale che appunto le ha introdotte,
abbisogna aspettare con facilità, almeno in tal parte,
l'approvazione vicariale di stampare questo Catechismo.



Prossimo Consiglio Direttivo

